

Cineforum



La douleur

Titolo originale:	Id.
Regia:	Emmanuel Finkiel
Sceneggiatura:	Emmanuel Finkiel
Fotografia:	Alexis Kavyrchine
Montaggio:	Sylvie Lager
Musica:	Antoine-Basile Mercier
Scenografia:	Pascal Le Guellec
Interpreti:	Mélanie Thierry (Marguerite Duras), Benoît Magimel (Pierre Rabier), Benjamin Biolay (Dionys Mascolo), Shulamit Adar (Mme Katz), Grégoire Leprince-Ringuet (François Mitterrand), Emmanuel Bourdieu (Robert Antelme), Anne-Lise Heinburger (Mme Bordes), Patrick Lizane (Beauchamp).
Produzione:	Les film du Poisson, Cinéfrance e KNM
Distribuzione:	Valmyn e Wanted
Durata:	126'
Origine:	Francia, Belgio, Svizzera, 2018

Emmanuel Finkiel

Dopo aver lavorato come assistente alla regia per Bertrand Tavernier, Krzysztof Kiesłowski e Jean-Luc Godard, Emmanuel Finkiel inizia a dirigere i propri film. *Madame Jacques sur la Croisette*, *Voyages*, *Casting* riscuotono enorme successo in tutto il mondo e ricevono molti premi: a Cannes (Quinzaine des réalisateurs), 3 Cesar (gli Oscar francesi), i premi Louis Delluc, Europa, Jean Vigo, Arte International, Golden FIPA per la migliore sceneggiatura...

Nel 2008 riceve il premio Jean Vigo per il suo secondo lungometraggio *Nowhere Promised Land*. Il suo documentario televisivo *En marge des jours* riceve il premio FIPA d'Or per la migliore sceneggiatura. Ha poi diretto *I am*, un documentario che tuttora è un grande successo nel mercato istituzionale. A febbraio 2016, la Bac Films ha lanciato il suo quarto lungometraggio con Mélanie Thierry e Nicolas Duvauchelle, *A Decent Man*. Il film è stato un successo di critica e al botteghino, e ha ricevuto i premi di miglior regista e miglior attore ad Angoulême. Nel 2018 realizza *La douleur* uscito in Italia a gennaio 2019.

Riguardo a quest'ultimo film, quello di questa sera, Finkiel ha raccontato di aver letto per la prima volta *La Douleur* di Marguerite Duras a 20 anni e che, rileggendo questa storia 30 anni più tardi per farne un adattamento cinematografico, ha provato la stessa indicibile commozione della prima lettura. La vicenda lo riportava inevitabilmente alla sua esperienza personale. Racconta infatti: "mio padre vide i propri genitori e suo fratello più piccolo, arrestati nel 1942, non tornare mai più. Per tantissimi anni, in modo del tutto irrazionale, li abbiamo aspettati. Un'attesa, la nostra, priva del minimo barlume di speranza. Aspettavamo per il solo gusto di aspettare: attesa e assenza erano i fulcri dell'avvenire. E da bambino non capivo perché sempre a luglio accendevamo una luce notturna in un angolo dell'appartamento. Per molti anni nessuno mi spiegò mai il perché, lasciando che la mia fantasia e la mia immaginazione vagassero libere. Il racconto di Marguerite Duras fornisce una descrizione unica sul tema dell'attesa. La prima volta che lo lessi, vi riconobbi subito dinamiche a me familiari, finalmente messe per iscritto".

La douleur: diario di un'attesa e racconto lacerante di un'assenza

Ho ritrovato questo Diario in due quaderni negli armadi blu di Neauphle-le-Château. Non ricordo di averlo scritto. So che è opera mia (...) ma non mi vedo nell'atto di scriverlo.

E' con queste parole che Marguerite Duras presenta la raccolta di suoi racconti, che prende il titolo dal primo (appunto *La douleur*), ed è con queste stesse parole che Emmanuel Finkiel ci introduce alla visione del film.

Il Diario, scritto nel 1944 in piena occupazione, viene pubblicato nel 1985 dopo il suo ritrovamento da parte della Duras che lo riscrive, lo rimaneggia rendendo ambigua la natura dell'opera. *La douleur* infatti diventa molto più di un diario, si stacca dal tempo e dalla cronologia per diventare pura dimensione intima, psicologica, emotiva, per diventare dolore puro e consegnarsi alla letteratura suo malgrado. La vicenda, vissuta e narrata dalla Duras, riguarda l'arresto e la deportazione nel 1944, da parte dei tedeschi, di suo marito, Robert Antelme, intellettuale e membro di spicco della Resistenza francese, caduto in un'imboscata insieme al resto del gruppo di cui anche lei fa parte. Grazie a François Morland, nome di "battaglia" di François Mitterrand, lei riesce a scappare ma lui viene arrestato e deportato. Da quel momento la Duras si impegna a far di tutto per farlo ritornare, anche a instaurare un ambiguo rapporto con un collaborazionista che potrebbe aiutarla a ritrovare il marito. Ma quando l'altra "attesa", quella di Parigi che aspetta la liberazione, finisce, e la Francia esulta, i campi di concentramento sono liberati e i sopravvissuti tornano a casa, Robert non è tra loro. Marguerite rimane chiusa nel suo "dolore" e nell'"attesa" di un ritorno che non si sa se avverrà mai. A questo punto l'"attesa" diventa assoluta, arriva a sovrastare tutto, a bastare a se stessa, tanto da rendersi indipendente dal suo stesso oggetto. L'attesa diventa materia stessa dell'esistenza. E il "dolore" di Marguerite è un dolore contraddittorio, duplice, in bilico tra il sentimento reale e l'immaginazione di quel sentimento, l'idealizzazione che lei, scrittrice, ne fa quasi inconsapevolmente. Il suo senso di estraniamento, i suoi moti interiori ambivalenti, nel film sono visivamente sottolineati dallo sdoppiamento effettivo in alcune scene, in cui compaiono due Marguerite, una che fa le cose (si veste, si prepara, attende) e una che si guarda far le cose, dall'esterno.

Da una parte c'è la consapevolezza del suo ruolo, di "moglie in attesa", di compagna del combattente, la cui vita è bloccata, sospesa, fintanto che non si scioglie l'atroce dubbio sulla sorte del marito; dall'altra, le sue emozioni di donna, divisa tra la fedeltà al compagno e l'attrazione nei confronti dell'amante, Dionys, con cui aveva già una relazione e per il quale stava lasciando il marito, poco prima che quest'ultimo venisse deportato. Marguerite vive come in una bolla, chiusa dentro le mura di casa sua, con qualche puntata nel mondo fuori che continua ad andare avanti, mentre il suo rimane immobile. Lei vive nel limbo di quel suo dolore cristallizzato e sublimato nella scrittura e nell'idealizzazione del suo personaggio di vedova dolente in attesa che ha pensato al marito "a ogni ora di ogni giorno", ma, allo stesso tempo, è consapevole di non amarlo più anche se non vuole ammetterlo e, nel profondo recondito dell'anima, percepisce anche il timore del suo ritorno e la paura di essere ormai diventata dipendente dal dolore, tanto che Dionys (l'amante), nell'epilogo, le rivolge la battuta "A cosa tieni di più, a Robert o al tuo dolore?".

Finkiel, con questo film, ha affrontato l'impresa non facile e ambiziosa di adattare un romanzo di per sé frammentato e stilisticamente mutevole come *La douleur* (il film è la sintesi dei primi due racconti della raccolta: *Il dolore* e *Il signor X detto qui Pierre Rabier*, nell'edizione italiana di Feltrinelli). La narrazione accosta il dramma individuale della donna, al dramma universale della Storia visto con gli occhi di Marguerite che, come in una delle sequenze più belle del film, si muove in bicicletta per le vie di una Parigi svuotata, ipnotica e prosciugata della sua celebre vitalità. Finkiel non si limita a ricostruire la tortura dell'attesa, ma descrive anche come, nell'abisso della Storia, l'amore finisce per smarrirsi e la "deportazione" dell'anima, alla quale ci costringe l'orrore, non ha redenzione.

Degnissima di nota è l'intensa interpretazione di Mélanie Thierry (Marguerite), formidabile in questo difficile ruolo, che interpreta in maniera straordinaria i tormenti interiori della protagonista.

A cura di **Gabriella Nebuloni**
Legnano, 30 - 31 / 10 / 2019